

COMUNITÀ

Il commento

Le purghe grilline ai tempi di Renzi



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Anche perché l'espulsione ha innescato la scissione, o quantomeno un'emorragia, nei gruppi parlamentari dei Cinque stelle.

Il delitto compiuto dai senatori «criminali» è aver osato criticare il Capo assoluto e infallibile per quella penosa performance alle consultazioni di Matteo Renzi. E il processo, anziché riguardare la (in)consistenza delle accuse politiche, si è concentrato sul disprezzo, sull'odio, sul complotto conclamato e mai dimostrato, sulla delegittimazione delle persone. Lo streaming dell'assemblea del gruppo, guarda caso, ha perso l'audio proprio quando la parola è stata data a uno dei dissidenti, Francesco Campanella. Infine la sentenza è stata emessa dalla solita limitata platea di utenti, già accuratamente selezionata da Grillo e Casaleggio, che dovrebbe rappresentare la volontà suprema del popolo web e che invece, drammaticamente, ne conferma il carattere di setta. Potremmo archiviare il tutto come una sceneggiata dal gusto horror, se non fosse che i Cinque stelle sono uno dei principali attori istituzionali, anzi sono il partito che alle elezioni di un anno fa è risultato il più votato.

Quando è avvenuto ieri lascerà un segno nella legislatura. Renzi può essere soddisfatto: è stato il suo incontro con Grillo a provocare il casus belli, e quindi la frattura tra i grillini. È vero che il segno della crepa comparve già il secondo giorno della legislatura, quando alcuni senatori (probabilmente gli stessi che oggi abbandonano Grillo) si ribellarono agli ordini e nel segreto dell'urna votarono per Pietro Grasso. Poi quel segno si è fatto sempre più marcato, ma non è indifferente che la rottura sia avvenuta all'indomani della formazione di un governo politico, guidato dal neosegretario del Pd.

Grillo e Casaleggio avevano scommesso su una legislatura incerta e breve. E hanno fatto di tutto per spingere il Pd verso l'intesa con Berlusconi. Hanno rifiutato, in ogni occasione, la benché minima assunzione di responsabilità. Hanno usato anche la candidatura di Stefano Rodotà allo scopo di spaccare la sinistra, dopo aver respinto qualunque dialogo sul governo. Non prevedevano però che la prima frattura nelle larghe

intese si sarebbe aperta a destra, dopo la condanna e la decadenza del Cavaliere. E non prevedevano ora il rilancio di Renzi (del resto, lo spiazzamento ha riguardato molti).

La preoccupazione di Grillo e Casaleggio, a questo punto, è di alzare il muro, il più alto possibile. La priorità è condurre una campagna elettorale per Strasburgo, usando toni così urlati da battere ogni altra concorrenza populista e antieuropea. E se il prezzo da pagare è rinunciare a qualche deputato e senatore, bene, che il prezzo si paghi. I due guru preferiscono che il governo Renzi si muova con margini di manovra maggiori, anziché sopportare il dubbio e la contraddizione nelle proprie file. Che i Cinque stelle possano discutere di politica, di strategia, di futuro, ecco, tutto questo è assolutamente vietato. È pericoloso per l'identità del partito-setta, la cui dimensione proprietaria non può essere messa in discussione. L'alternatività totale a tutti gli altri soggetti della politica democratica non consente contaminazioni. I deputati possono discutere dei singoli provvedimenti, occuparsi di questioni settoriali, ma guai a immaginare uno scenario politico diverso da quello prescritto attraverso il blog o i portavoce autorizzati dal despota.

Nascerà probabilmente in Senato il gruppo dei grillini dissidenti. Anche questo non è un fatto da poco. Difficilmente saranno disponibili a breve a sostenere il governo Renzi. Può anche darsi che

non lo saranno mai. Ma Renzi si trova oggi un Parlamento diverso, più articolato, di quello che si trovò di fronte prima Bersani (al tempo del suo fallito tentativo) e poi Letta. E per il premier è un vantaggio. Perché lo renderà più libero dall'abbraccio di Berlusconi sulle riforme elettorali e istituzionali, e soprattutto quando proverà a chiudere anticipatamente la legislatura. I grillini dissidenti hanno nel loro dna una voglia di partecipare, di contare, di incidere anche sulle questioni di sistema, che invece Grillo vieta assolutamente ai suoi. Renzi non è più obbligato a rispettare il patto leonino di Berlusconi sull'Italicum (cioè la riproposizione del bipolarismo coatto del Porcellum). E può guardare anche allo svolgimento della legislatura con maggiore libertà: sarebbe autolesionista non usare questa opportunità, e non sembra che Renzi abbia una vocazione all'autolesionismo.

Peraltro, la sfida a Grillo sull'antipolitica è stata la prima che il segretario del Pd ha lanciato all'indomani della sua vittoria alle primarie. È il terreno più difficile, ma anche il più importante, dal momento che è stato Grillo (e non Berlusconi) a impedire la vittoria elettorale al centrosinistra. In fondo, la diretta-streaming della scorsa settimana è stata l'ennesima puntata di una battaglia molto intensa, che ha come posta l'elettorato più incerto, più spaventato, più insicuro. Chi vincerà questa battaglia, probabilmente vincerà le prossime elezioni.

Maramotti



La polemica

Contro la retorica del no alla fiducia



Luigi Manconi

SEGUE DALLA PRIMA

evidente che non si tratta di una vanteria (di che ci sarebbe da menar vanto, poi)? È una semplice scelta, mica un talento o un merito). Né si tratta, tanto meno, di una competizione agonistica tra me e qualcun altro: ma solo di una descrizione la più possibile oggettiva di opzioni peraltro verificabili e «misurabili».

Se dunque ricorro a questo un po' puerile esercizio di «tostaggine», è solo per dichiarare immediatamente la mia collocazione politica. E per argomentare l'apparente contraddittorietà della mia risoluta scelta «di governo». In questi giorni ho avvertito come davvero insopportabile la ri-

corrente minaccia, da parte di settori del Pd, di non votare la fiducia al governo Renzi. Una retorica tonitruante e declamatoria: ma se tutto ciò non produce, alla resa dei conti, un voto - un solo voto - di sfiducia e nemmeno un voto - un solo voto - di astensione, questa vociferazione un po' loffia si rivelerà mero chiacchiere. E proprio questo è il punto.

C'è una Grande Bugia che grava sul discorso pubblico e che occulta la semplice verità dei fatti: non si può andare al voto in queste condizioni e con questa legge elettorale. Lo sanno benissimo, e non possono e non vogliono andarci i democratici (nessuno di loro), né Sel, né 5 Stelle. Figuriamoci gli altri. E dunque, se non si vota la fiducia, non è che si aprano nuovi scenari, si formino maggioranze più coese, si promuovano più avanzati programmi di emancipazione sociale. Non succederà nulla di questo. Semplicemente altri si dovranno e già si fanno carico di votare la fiducia, evitare le elezioni anticipate, governare una situazione terribilmente incerta e precaria. O si fa così o c'è lo sfascio. Forse che si può votare con questa legge, col rischio serissimo di trovarsi esattamente nella situazione precedente? O qualcuno pensa davvero che si possa costituire

una maggioranza alternativa con quel partito autoritario e nullista che è 5 Stelle?

Non lo ritiene, credo, alcuno. E tuttavia, un certo numero di parlamentari sembra arrovelarsi tormentosamente intorno al seguente dilemma: all'interno del sistema dei media porta più consensi urlare per due settimane la propria ferma intenzione di sfiduciare il governo Renzi o, invece, arreca più disdoro il fatto di non farlo dopo averlo fieramente annunciato? Personalmente preferisco un altro approccio e un'altra scelta. E sono d'accordo con Mario Tronti, per la prima volta da quando - era il 1966 ed ero ancora piccino - pubblicò «Operai e Capitale». Il senatore Tronti, nella riunione del gruppo democratico, ha detto: «Voto la sfiducia qui, nel confronto con i colleghi, e ovviamente voto la fiducia in aula» (o, come ha detto Walter Tocci in un bell'intervento, «Voto la fiducia al governo perché se dovesse fallire aumenterebbe la sfiducia di un paese già molto provato. Non c'è bisogno però che proprio tutti si aggiungano al coro»). Giusto. Poi, votata la fiducia, ciascuno condurrà la sua battaglia, farà le sue vertenze, perseguirà i suoi obiettivi, anche i più radicali. Ma nella massima chiarezza.

L'analisi

Dopo il voto, ora costruire il rapporto di fiducia



Gianfranco Pasquino

SEGUE DALLA PRIMA

Uno stile in parte deliberato in parte naturale, comunque poco consono a un capo di governo. Colto da pochi, il problema vero non era, però, di stile quanto di contenuti e, soprattutto, della molto carenza sensibilità istituzionale da parte di Renzi.

Contrariamente a troppe affermazioni errate, comprese la sua e quelle di alcuni suoi ministri, i governi parlamentari entrano in carica anche senza passaggi elettorali. Di recente, nel 2007, nella patria delle democrazie parlamentari, la Gran Bretagna, Gordon Brown succedette al (non più) potentissimo Tony Blair senza che nessuno chiedesse a gran voce elezioni anticipate. Il cancelliere tedesco che ha il record di durata in carica fra i governanti europei del dopoguerra, Helmut Kohl (1982-1998), subentrò al socialdemocratico Helmut Schmidt grazie ad un voto di sfiducia costruttivo. Entrambi furono debitori della loro carica ai rispettivi Parlamenti. Entrambi stabilirono un rapporto di fiducia, rispettivamente, con la House of Commons e con il Bundestag poiché con il Parlamento intendevano lavorare.

I pochi applausi per Renzi al Senato sono stati cancellati dai molti applausi, come si dice con lessico parlamentare «da tutti i banchi», ricevuti alla Camera dal rientrante Pier Luigi Bersani e dal presidente del Consiglio uscente Enrico Letta, fino a quel-

... **Parte del successo del governo dipenderà dalla sua consapevolezza dell'importanza delle istituzioni**

la che è parsa quasi una prolungata ovazione quando i due dirigenti politici sconfitti da Renzi si sono abbracciati. Certamente, i voti che hanno poi confermato la fiducia al capo del governo contano, eccome, ma gli applausi per Bersani e Letta meritano di essere interpretati. Sono stati un omaggio alla serietà di due dirigenti politici, di due ex-ministri, di un presidente del Consiglio che non hanno mai sminuito il ruolo del Parlamento, che hanno, al contrario, dimostrato di tenerlo in grande conto, che hanno costruito e mantenuto un rapporto di fiducia con i colleghi parlamentari e con l'istituzione Parlamento.

Fin dall'inizio è sembrato invece che Renzi parlasse e, se posso permettermi, gesticolasse, non per informare e convincere i senatori e i deputati, ma per stupire con la novità rappresentata, più che dal suo governo metà rosa, da lui stesso (il coniglio che si era tirato fuori dal cappello quasi da solo, come ha scritto, spiritosamente ma cogliendo un punto politico rilevante, Landò), i telespettatori. Volesse mandare sostanzialmente solo a loro il messaggio che proprio coloro che erano davanti alla televisione contano di più dei parlamentari. Sì, *en passant*, la televisione distorce i discorsi e i comportamenti parlamentari persino più dello streaming.

Invece, no: i parlamentari contano di più dei telespettatori proprio perché sono stati eletti da molti di quegli stessi telespettatori per rappresentare le loro preferenze e i loro interessi; per dare vita a governi stabili e operativi (e il lavoro comincia in Parlamento, non un noioso ostacolo cui sbarazzarsi, e lì ritorna); per controllare quello che i governi fanno, non fanno e fanno male; infine, per rendere conto di quello che loro stessi hanno fatto. Da cittadini sono stati eletti parlamentari per svolgere compiti importanti, spesso essenziali per il buon governo (che non è mai il governo di una persona sola) e, se svolti con dedizione, gravosi. Allora, il rapporto di fiducia che deve intercorrere fra governo e Parlamento non soltanto si esprime più negli applausi (calorosi) che segnalano stima, che nei voti, anche se, ovviamente, i freddi numeri debbono contare e valere, ma nel riconoscimento del ruolo delle istituzioni.

Renzi avrà più o meno successo dei suoi molti diversi predecessori. Parte del suo successo e di quello dei suoi ministri, donne e uomini, dipenderà dalla loro consapevolezza che le istituzioni sono importanti; meritano rispetto (espresso, per esempio, con almeno una citazione per il presidente della Repubblica che ha facilitato la formazione del nuovo governo); svolgono il compito ineludibile di interlocutore per tutta l'attività del governo. Nella misura in cui ne sono capaci, e molti di loro sicuramente hanno le competenze necessarie, i parlamentari contribuiscono dalle file della maggioranza e dai banchi dell'opposizione (quella dialogante non insultante) a migliorare i provvedimenti del governo. La condizione è che si sia instaurato, nelle commissioni e in Aula, e venga preservato un rapporto di fiducia.